

La scuola di base tra passato e futuro

di Maria Teresa Calzetti

Occupazioni, sit-in, cortei, assemblee, convegni, raccolte di firme, mozioni, documenti: tante forme di protesta in tutto il paese per ribadire la propria ferma opposizione alla riforma. A nulla è valso tutto ciò. Il primo decreto applicativo della Legge 53/03 è passato. Il Ministro, incurante di tante proteste, ha tirato dritto, con pervicacia, promovendo costose campagne pubblicitarie per assicurare sul mantenimento del tempo pieno, per promettere più libertà di scelte ed opzioni alle famiglie e ampio spazio all'autonomia delle scuole.

Il decreto attuativo prevede la flessibilità e la personalizzazione dei percorsi attraverso una netta distinzione tra le ore curricolari obbligatorie e le attività opzionali e aggiuntive. Il decreto non prevede, di conseguenza, un'offerta formativa di qualità per tutti con opzioni inserite coerentemente nella programmazione di classe. Si ridisegna così l'architettura della scuola di base, perché si comprime il tempo curricolare obbligatorio, si dimezzano le risorse, si spazzano via progetti innovativi e si falcidiano posti di lavoro.

La nuova articolazione del ciclo di base (1+2+2+2+1) sgretola la struttura organizzativa della scuola elementare e media, perché spezza il raccordo fra i vari segmenti e vanifica il lavoro faticosamente e pazientemente tessuto negli ultimi decenni per costruire continuità curricolare dall'infanzia al biennio della superiore. Ci sono 3.200 istituti comprensivi nel nostro paese, oltre il 43% delle scuole di base, che rischiano di scomparire.

Attraverso questa tenace opera di rottura con le esperienze e le pratiche positive del passato si perseguono finalità educative destinate a dequalificare la scuola dell'obbligo in controtendenza con gli obiettivi di Lisbona che sottolineano il bisogno crescente di migliore istruzione e di più sapere per tutti.

La riforma del Titolo V della Costituzione riconosce alle scuole l'autonomia didattica e organizzativa. Il decreto limita e svincola l'autonomia, perché interviene sia sugli aspetti organizzativi che quelli didattici. Con l'introduzione del docente prevalente, definito tutor in modo improprio, si rischia di minare il clima cooperativo e le intese di corresponsabilità creatisi nel gruppo insegnanti di moduli e di tempo pieno e dar luogo, invece, ad occasioni di conflittualità fra i docenti. Con la nuova definizione degli ambiti disciplinari si instaurano, inoltre, gerarchie fra le discipline, non giustificate dal punto di vista pedagogico.

Il documento manifesto "Un patto per la scuola, l'università e la ricerca", elaborato da autorevoli studiosi e personalità del mondo della scuola e della ricerca e presentato a Roma lo scorso maggio, ci informa che "la scuola è riuscita a portare al diploma superiore il 75% delle

leve giovani ed ha saputo raggiungere, come mostrano le indagini anche più recenti, ottimi risultati nella scuola elementare e punte di eccellenza nella scuola dell'infanzia, che alla fine dello scorso decennio era in via di generalizzarsi a tutta la popolazione infantile".

Senza prestare alcuna attenzione ai risultati conseguiti con le innovazioni già avviate e senza confronto alcuno, vengono ridisegnati anche i contenuti della scuola di base. Nelle prime classi della scuola media, dal prossimo settembre, dovranno essere cambiati molti libri di testo, in base ai nuovi piani di studio previsti dalla Riforma. Il programma di storia è altro da quello precedente. Per l'italiano vengono riesumate la vecchia analisi logica e lo studio tradizionale della grammatica. Altre materie, quali l'educazione artistica, musicale, fisica paiono destinate a divenire facoltative, a richiesta delle famiglie. Le lingue straniere avranno un monte ore ridotto appiattite su piani di studio vetusti, lontani dal dibattito pedagogico e culturale sviluppatosi in seno al Consiglio d'Europa e nell'ambito dell'Unione Europea.

Nel nostro paese il cinquantennio repubblicano ha vissuto stagioni di riforme che, pur parziali e laboriose, erano il frutto di sperimentazioni e pratiche innovative, il risultato di vivaci dibattiti aperti alle diverse posizioni culturali presenti nel mondo della scuola e nella società. Delle bozze di Indicazioni nazionali, invece, non si conoscono neppure i nomi degli estensori dei testi e si faticano a comprendere le motivazioni pedagogiche e didattiche di scelte spesso astruse.

La riforma in progress non rispetta gli obiettivi di Lisbona. L'idea forte di costruzione di una cittadinanza europea consapevole, democratica e di un'identità culturale sopranazionale fondate sulla condivisione, il contatto fra diversi, la solidarietà nelle responsabilità viene, nelle Indicazioni, diluita e smorzata dal termine riduttivo di convivenza civile. La convivenza civile è un traguardo minimo, implica il rispetto delle regole comuni; la cittadinanza europea è molto di più, è la società conoscitiva propugnata nel Libro Bianco della Commissione Europea, società caratterizzata da pluralità linguistica e culturale, società in cui lo sviluppo economico si coniuga con pari opportunità di crescita culturale per tutti e per tutto l'arco della vita.

In diversi paesi dell'Unione le istanze dei documenti europei si sono tradotte in curricoli linguistici di ampio respiro culturale, ispirati a principi di continuità, di aggregazione linguistica e di comunicazione interculturale.

Allarma anche il fatto che nei piani di studio e nelle Indicazioni fin qui proposte viene trascurata la valenza formativa della lingua e si sottacciano le implicazioni didattico-metodologiche della trasferibilità di processi e conoscenze da una lingua all'altra e delle connessioni possibili fra i vari saperi linguistici. La nozione di progressività curricolare viene ignorata, si disattende, così, anche il principio della centralità del discente.

L'orario di cattedra a 18 ore di lezione si è tradotto, come si temeva, in spezzettamenti di cattedre, in molti casi le classi sono state raggruppate secondo calcoli aritmetici, buttando all'aria anni di lavoro di continuità didattica.

Come salvare la scuola da una riforma che pare negare il concetto stesso di progettualità, continuità e trasversalità? Una via d'uscita è fornita dalla stessa legge sull'autonomia scolastica che indica soluzioni per salvaguardare la qualità della scuola pubblica. La scuola, nella sua autonomia, pur nella penuria di mezzi e risorse finanziarie cui è costretta, può elaborare, organizzare e gestire itinerari formativi di qualità per tutti adottando modalità di organizzazione didattica in cui il piano dell'offerta formativa includa tutti senza escludere alcuno. Come sostiene Il Patto, "quanto ai giovani, l'azione educativa deve coinvolgerne "non uno di meno", se possibile "uno o una di più". L'Italia non è in condizione di rinunciare ad alcuna delle capacità di cui sono portatori bambini e bambine, ragazzi e ragazze: tutti e tutte, svantaggiati e no, nativi e no, vanno portati a sviluppare al massimo le loro potenzialità e comunque a soddisfare almeno l'obbligo dell'istruzione."